

UN ROMANZO DELLO SFUGGENTE SCRITTORE DI ORIGINE TEXANA

WILLIAMS

Micro-America

della mediocrità

**In «Stoner» (1965),
adesso riscoperto
da Peter Cameron,
si racconta
il ceto ex-rurale
che fallisce
il riscatto
sia universitario
sia familiare**

di CATERINA RICCIARDI

●●● L'evento più significativo della vita del protagonista di **Stoner** (traduzione di Stefano Tummolini, postfazione di Peter Cameron, **Fazi**, pp. 332, € 17,50) è la sua morte. Nelle ultime pagine che la raccontano – quasi una catabasi dello stesso autore in un opacamente lucido trapasso – John E. Williams raggiunge la climax della finezza narrativa: come spremere in extremis tremende meraviglie da una vita spesa con coerente rigore intellettuale e tuttavia segnata da quell'irriducibile *mediocritas* che è sempre perdente in America. A quarantadue anni William Stoner «non vedeva nulla di emozionante nel proprio futuro. Del suo passato, poco gli interessava ricordare». Ma quel che risulta più singolare è che la sua esistenza sia resa ancora più smorta dal doppio contesto in cui egli si trova ad agire: il polveroso mondo accademico dell'Università del Missouri dal 1910 al 1956 (dove anche Wil-

iams insegnò, prima di spostarsi a Denver) e l'infelice nucleo familiare che egli ha creato lasciandosi alle spalle le radici del pionierismo contadino più aspro (Boonesville, l'avamposto in cui è nato, fa pensare al mitico esploratore Daniel Boone). Nel suo caso, le due sfere – quella accademica e quella domestica – si specchiano in un'unica ingrata e mostruosa entità bifronte. A parte le due guerre mondiali, cui non partecipa, e qualche interferenza della Depressione, il mondo esterno non lo incontra mai.

Pubblicato nel 1965, *Stoner* è un romanzo dalle molte vite brevi in libreria. Periodicamente riproposto, di volta in volta ha stupefatto nuovi lettori (qui rappresentati da Peter Cameron), per poi essere presto restituito al silenzio della critica ufficiale. Lo stesso Williams, d'altro canto, ci appare un personaggio sfuggente. Esperto di Rinascimento inglese, ha lasciato pochi studi nel suo curriculum, aspirando, forse, ad affidare la sua fama a un esile corpo narrativo da cui, con *Stoner*, emergono due romanzi controcorrente a quel tempo: il western *Butcher's Crossing* (1960), sul massacro dei bisonti nel Kansas dell'Ottocento (è annunciato presso **Fazi**), e *Augustus* (Castelvecchi, 2010) che nel 1973 gli valse un National Book Award condiviso con John Barth. Sembra che Williams avesse antenne appuntite, perché entrambi i filoni (il western e Roma) avrebbero avuto sviluppi di lì a poco. Si tratta, comunque, di una curiosa varietà di proposte, che induce a pensare all'autore come a un letterato diviso fra le sue umili origini texane e gli interessi accademici, molto simili a quelli del suo Stoner, un ricercatore dedito all'influsso dei classici latini sulla tradizione

anglosassone, buon insegnante (sebbene anche questa qualità sia messa in dubbio alla fine), innamorato della poesia e di vecchi libri, ma parco saggista.

Nella storia di Stoner sembra segnarsi il difficile passaggio di una generazione di ceto inferiore nella nobiltà dell'accademia americana. Le sei colonne neoclassiche, superstiti da un incendio ottocentesco, che ancora oggi dominano il campus di Columbia, Missouri, si offrono agli occhi stupiti della spaesata matricola («bruna e inerte come la terra da cui proveniva») nella vertiginosa altezza cui egli stesso ambirebbe, esse rappresentano «la vita che aveva scelto» (ma che per nascita non gli appartiene), «proprio come un tempio rappresenta dio». Fallirà nelle sue aspirazioni di carriera e di studioso, frenate da colleghi spocchiosi e competitivi. Non sarà diversa la sua avventura matrimoniale con la terribile Edith, figlia di un banchiere di St. Louis, una mantide sessualmente repressa, capace di sottrargli anche l'affetto della figlia.

Stoner retrocede davanti agli ostacoli, persino di fronte alla passione amorosa ritrovata per un'allieva. L'etica e l'ipocrisia del perbenismo dominante lo obbligano a desistere. È chiaro che in quell'America non c'è posto per i non combattenti, i non eroi (altro che Daniel Boone!). Ma è proprio così? «Ormai ricordava a malapena – riflette Stoner morente – di aver pensato al fallimento, come se avesse qualche importanza. Gli sembrava che quei pensieri fossero crudeli, ingiusti verso la sua vita». È come chiedersi alla fine: in fondo in fondo, su quante microvite come la sua si è formata, nel tempo, la nazione?